Dopo l'incontro internazionale a Roma

Per combattere la criminalità

Solo un moderno programma di riforme può permettere la giusta ed efficace prevenzione e repressione dei reati

La « riunione di studio » sulla prevenzione e la difesa dal delitto, svoltasi nei giorni scorsi a Roma, ha impostato e discusso problemi di vasto interesse tecnico e politico. Studiosi, magistrati e funzionari di una ventina di paesi di ogni parte del mondo, rispondendo all'invito dell'Istituto di ricerca delle Nazioni Unite sulla difesa sociale e del nostro ministero di Giustizia, hanno esaminato, sia pure per sommi capi, le nuove forme e dimensioni della criminalità, i diversi sistemi di prevenzione e repressione, gli atteggiamenti manifestati in proposito dall'opinione pubblica.

E' stato innanzitutto confermato che le manifestazioni di criminalità, specie le più violente, turbano la vita delle altre nazioni in misura molto spesso maggiore della nostra: negli Stati Uniti, ha detto il direttore del Dipartimento della giustizia, « i tassi di criminalità sono intollerabilmente alti » e « il delitto costituisce la più grande paura dei cittadini ». Nel contempo è emerso ancora una volta lo stretto legame fra il « modello » dello stato capitalistico e l'incremento delle attività criminose. Altri però sono i temi che al presente urge affrontare. Anche se non è affatto vero che da noi si stia verificando un indiscriminato aumento delle varie forme di criminalità — così come invece vorrebbe far credere certa propaganda allo scopo evidente di diffondere l'allarme, di gettare il discredito sullo stato democratico e di aprire le porte allo stato autoritario — non vi è dubbio che debbono essere adottate tutte le misure consentite dalla Costituzione e consigliate dalla scienza per impedire la diffusione della criminalità specie nelle sue forme più gravi.

Se veramente si vuole raggiungere un tale obiettivo, occorre dichiarare fermamente che certe misure proposte dalla cosiddetta maggioranza silenziosa, che è poi una minoranza chiacchierona, sono non tanto inutili quanto controproducenti. Assumere posizioni generiche e massimalistiche chiedendo a gran voce l'aggravamento delle pene e la giustizia sommaria, equivale a proporre sistemi che, oltre ad essere incivili, in ogni epoca e in ogni paese hanno fatto fallimento. Del resto il nostro ordinamento penale è caratterizzato proprio dalla particolare gravità delle pene per tutti i delitti in genere e, in particolare, per quelli contro il patrimonio e contro la vita e l'incolumità individuale. Sta di fatto però che esso si distingue anche per il più elevato tasso di recidiva. Comunque, che il carcere così com'è oggi sia scuola di delinquenza e causa di degradazione progressiva del condannato, è stato il motivo ricorrente nel corso della riunione di Roma.

Le sanzioni più adatte

Sia ben chiaro però che l'opposizione a ulteriori aggravamenti delle pene detentive e anzi il rifiuto del carcere come pena fondamentale, non vuol dire fuga dalla sanzione o tendenza a un sistema penale meno incisivo ed efficiente. Si tratta di fare ricorso a una « strategia di azione differenziata » e cioè di adottare la sanzione più adatta al tipo di reato e alla personalità del singolo colpevole. La semilibertà (per la quale il condannato trascorre parte del giorno fuori dello istituto carcerario) per partecipare ad attività lavorative utili al reinserimento sociale, la libertà vigilata, l'affidamento al servizio sociale fuori del carcere, la prestazione d'opera in favore dello stato, la pena pecuniaria, l'interdizione allo esercizio di imprese commerciali, la sospensione dalla professione, l'interdizione alla guida di automezzi a carattere permanente o per un determinato periodo: queste e altre possono essere misure assai più efficaci della detenzione. Il carcere rimarrebbe come sanzione per i casi più gravi, nel quadro però di un sistema che preveda lo svolgimento di una attiva opera di risocializzazione del condannato.

Tutto ciò naturalmente comporta l'impiego di personale specializzato, nonchè di attrezzature idonee; esigenze queste che non possono certo essere soddisfatte se al ministero di Grazia e Giustizia si continuerà ad assegnare, come oggi avviene, soltanto l'1,9% del bilancio della spesa dello stato.

I diritti dei cittadini

La lotta contro la criminalità non si riduce però ai provvedimenti ora accennati. Essa esige la realizzazione di un programma multiforme che, oltre alle indispensabili riforme di carattere sociale (case, scuole, lavoro) assicuri la pronta ed efficace difesa della società nel rispetto del diritto di libertà dei cittadini: in ciò sta veramente il segno di uno stato democratico. Il lungo e defatigante corso o addirittura il blocco dei processi che caratterizza la situazione odierna, costituisce una grave offesa al più elementare senso di giustizia e vanifica ogni misura riformatrice. A parte il rilievo che in tal modo ancora una volta si determinano situazioni di favore per coloro che si trovano in posizione economica e sociale privilegiata, dato che è *la delinquenza dal colletto bianco* (speculatori, imprenditori, grossi commercianti, se e quando vengono perseguiti) che, in completa libertà, può trarre giovamento dalla lentezza dei procedimenti (fra l'altro, beneficiando, assai spesso, della prescrizione dei reati), è certo che i lunghi periodi di carcere preventivo rappresentano una vergogna per uno stato appena civile. Quando un cittadino, dopo mesi e anni di carcere, viene condannato a una pena inferiore al periodo di detenzione patito prima della sentenza definitiva o addirittura viene assolto, la civiltà risulta gravemente offesa.

Certo, la scarcerazione nel corso del giudizio di individui poi dichiarati responsabili di gravi delitti è fatto sommamente riprovevole; non dimentichiamo però che il nostro codice di procedura penale consente che una persona rimanga in carcere, in attesa della decisione definitiva, per un periodo di ben quattro anni che, per i giudizi in corso alla data del d.l. 1 maggio 1970, n. 406, e sia pure con riferimento ai delitti più gravi, può arrivare addirittura a otto anni. In casi di questo genere, come è chiaro, non è la legge che deve essere resa più rigorosa; essa anzi va modificata nel senso opposto. Occorre invece severamente condannare il fatto che per i difetti del sistema e l'incuria di chi è chiamato ad attuarlo, il processo non pervenga alla conclusione in un periodo di tempo ragionevole.

Da tutto ciò discende che la lotta contro il delitto esige la concreta attuazione di un vasto e articolato programma sulla cui realizzazione incide in modo determinante il giusto orientamento dell'opinione pubblica. Soltanto chi aspira, per bene individuati fini politici eversivi, a un progressivo peggioramento della situazione, ha interesse a assecondare orientamenti passionali ed estremistici. Per quanto ci riguarda, intendiamo continuare nella linea politica responsabile che abbiamo sempre seguito. Mentre ribadiamo il fermo convincimento che la società più giusta per la quale in ogni campo ci stiamo battendo porterà anche alla migliore soluzione dei problemi cui abbiamo fatto cenno, ci sentiamo impegnati ad assicurare, qui e subito, nel modo più efficace e in collaborazione con tutto il movimento democratico, il più valido contributo per moderne ed efficaci riforme dirette alla prevenzione e alla repressione dei reati nel rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini.

Vincenzo Cavallari

UN TESTIMONE RACCONTA

Così fu sepolto Neruda

A pochi giorni dal colpo di Stato dei militari, nell'infuriare della tremenda repressione, l'estremo saluto reso al grande poeta cileno divenne un comizio politico, il « primo atto pubblico di opposizione » alla barbarie fascista

Il giardino della casa di Pablo Neruda a Santiago devastato dai fascisti mentre il poeta era morente

Pubblichiamo questa testimonianza diretta sulle ore che hanno seguito la morte di Pablo Neruda e sui funerali del grande poeta cileno.

Quel giorno, quando ci proponevamo di andarlo a visitare in clinica, ricevemmo la notizia: Neruda era morto.

Faceva freddo e ancora fluttuava nell'aria una nebbiolina mattutina quando giungemmo alla sua casa di Santiago, in via Marqués de la Plata. La piccola strada nascosta, rifugio ideale per un poeta, si stacca da un'altra, altrettanto pittoresca, piena d'alberi di un intenso colore rossiccio che in piena primavera danno l'impressione dell'autunno. Via Marqués de la Plata termina con una parete sulla quale c'è un affresco murale dai colori vivaci; dipinto da gente di « Unidad Popular », è l'unico murale della sinistra che a Santiago non sia stato cancellato. Di fronte alla casa del poeta una scritta: Neruda, la gioventù ti saluta.

— Don Pablo?

La domanda è assurda, ma la donna che sta sulla porta risponde con naturalezza.

— E' sopra.

Il cortile d'ingresso era allagato. Le stanze al pianoterra bagnate anch'esse da una acqua scura che scorreva. Dall'altra parte del cortile, a un livello più alto, un giardino umido, pieno di macerie: carte, libri bruciati, vetri, molti vetri che scricchiolavano sotto le suole delle scarpe. Due donne stavano accuratamente rimestando le macerie. Una di esse si rivolse a noi:

— L'hanno distrutta — disse con semplicità.

Ci chinammo per raccogliere una fotografia sporca di fango. Era molto vecchia: tre uomini e una donna, vestiti alla moda degli anni trenta, seduti sulla neve. Sembravano ridere allegramente davanti al fotografo.

— Erano fotografie e carte di don Pablo — disse la donna.

Pezzi di carta ricoperti da una calligrafia minuta, intima; arsi ai bordi dal fuoco, erano sparpagliati qua e là.

— Non hanno atteso neppure che fosse morto — disse la donna —. Sono venuti due giorni fa.

— Dove l'avete messo?

— Là.

Indicò una casa piccola, simile a una piccionaia, che si ergeva nella parte alta del giardino. La si raggiungeva da una scala.

Aprendo la porta ci trovammo davanti al feretro, in una stanza gelida e senza luce dove erano soltanto mezza dozzina di persone.

Quel feretro grigio, senza alcuno sfarzo, senza ceri, senza corone, posto a un'estremità della stanza e adornato soltanto da due rose bianche che sembravano colte in fretta, dava un senso di solitudine. Sotto al vetro, adagiata su un ripiano, la testa di Neruda sembrava rimpicciolita, irreale.

Le macerie nella stanza

La sposa di Neruda stava seduta vicino al feretro, sola.

Avevamo conosciuto Matilde Urrutia incidentalmente due anni fa a Barcellona, nella casa di Garcia Márquez. Nulla in quell'estate, faceva temere per la vita del poeta. Nè si temeva per il Cile. La donna bionda che allora parlava animatamente mentre si ponevano a raffreddare nella ghiacciaia le bottiglie di vino bianco in attesa dell'arrivo di Neruda, ora era immobile, senza piangere, ai piedi della bara in una stanza cosparsa di macerie. La casa era stata perquisita e saccheggiata. Essendo state svuotate le acque di un canale, il pianoterra era stato allagato. Non c'era luce elettrica. Le finestre erano rotte. Rotte pure le lampade, rotte in cocci le ceramiche, bruciati i libri e scomparsi i quadri, una collezione di opere primitive che Neruda aveva raccolto durante la sua vita.

Quella notte, la vedova avrebbe dovuto vegliare la salma del poeta in una casa oscura, nel silenzio della città pietrificata dal coprifuoco e con il freddo della Cordigliera che filtrava dai buchi dei finestroni infranti.

Ora, in pieno giorno, la città continuava a vivere in una quiete carica di tensione. Autoblindo con soldati in piedi circolavano lentamente per le strade. Causa la situazione, solo pochi amici di Neruda, in maggioranza membri di « Unidad Popular », si erano azzardati ad intervenire. C'erano Laura, sua sorella, e alcuni parenti che parlavano a bassa voce in un angolo. A mattina inoltrata cominciarono ad arrivare giornalisti provvisti di macchine da presa e alcune personalità: Radomiro Tomic e l'ambasciatore di Svezia. L'Ambasciata di Francia inviò una corona con scritto: « Condoglianze al Cile ». Qualcuno comparve con una bandiera cilena, che venne collocata sul feretro. In quel momento la vedova di Neruda si alzò dalla sedia sulla quale era rimasta tutta la mattina e uscì nel giardino. Cercò un angolo appartato. Poi, appoggiando il viso al tronco di un salice, pianse in silenzio, lontana dalle macchine da presa.

Nel giardino incontrammo un amico scrittore. Alto e con un aspetto giovanile malgrado i capelli bianchi, era stato incaricato da Matilde Urrutia di occuparsi dei funerali. Cercava un'auto. Ci offrimmo di accompagnarlo col taxi che avevamo lasciato alla porta.

Mentre ci dirigevamo verso il centro della città attraverso strade grigie, piene di freddo, egli ci raccontava come era stata scartata l'idea di portare la salma di Neruda nel Messico. « L'idea venne suggerita questa mattina da alcuni amici. Secondo loro sarebbe un modo di esprimere la protesta, il rifiuto dell'attuale situazione. Matilde però non è stata d'accordo: potrebbe essere male interpretato dal popolo cileno ».

Aprì la mano e ci mostrò una chiave: « E' per la tomba di Pablo ».

Il mausoleo in cui sarebbe stata sepolta la salma, apparteneva ai familiari di un famoso dirigente calcistico cileno, Carlos Dittborn. Sepoltura provvisoria: in seguito le spoglie sarebbero state trasportate a Isla Negra per rispettare la volontà espressa da Neruda.

Di fronte all'impresa funebre una donna puliva con acqua e sapone scritte del MIR. Lo faceva con energia, strofinando ripetutamente il muro, ma la scritta, ribelle, si rifiutava di scomparire.

L'impiegato della impresa riempì il formulario con minuziosa diligenza burocratica.

— Nome del defunto?

— Pablo Neruda.

— Genitori?

— Josè del Carmen Reyes e Rosa Basoalto.

Al termine della dettagliata registrazione non tutto era ancora in regola. Mancava la carta d'identità del poeta e il certificato di morte (lo ottenemmo più tardi: Neruda era morto in conseguenza di un cancro alla prostata e non per infarto come era stato detto).

Il canto della folla

Infine, ancora un'ultima domanda: « Quante vetture? ».

Il nostro amico non sapeva rispondere.

— Trattandosi di don Pablo, dovrebbero essere due — suggerì l'impiegato —. Immagino che ci saranno molte corone.

— In condizioni normali dovrebbero essere di più: sette, dieci, che so — disse lo amico di Neruda —. Però temo che nelle circostanze attuali ne basterà una.

Il suo tono era leggermente amaro. In quel momento l'amico di Neruda non sapeva se dovesse rimanere o no nascondersi, se sarebbe o no stato arrestato. Quella notte aveva ricevuto per telefono la notizia della morte del poeta mentre nel suo appartamento era impegnato in una operazione dolorosa: stava bruciando la propria biblioteca piena di libri marxisti, in previsione di una perquisizione. I libri avevano appena finito di ardere nel caminetto e cominciava ad albeggia

— Ci sarà gente ai funerali domani?

— Difficile dirlo, data la situazione.

Data la situazione, c'era più gente del previsto: circa trecento persone, compresi i giornalisti e fotografi europei.

Il sole riscaldava ancora poco. C'era nell'aria qualcosa che dava quasi l'odore, il colore dell'inverno australe.

Ricoperto dalla bandiera cilena, il feretro venne trasportato attraverso il giardino ancora allagato fino al carro funebre che aspettava alla porta. Quando il corteo stava per muoversi, in una atmosfera in cui si percepiva la paura di quei giorni, nella strada esplose un grido anonimo:

— Compagno Pablo Neruda.

Alcune voci risposero:

— Presente.

Il grido si ripetè per due volte con la stessa risposta. Poi la voce anonima chiuse con un chiaro:

— Ora e sempre.

E il corteo si mosse, di nuovo in silenzio e molto lentamente.

Non c'è una grande distanza dalla casa di Neruda al cimitero generale: due chilometri al massimo. Nell'atmosfera in cui viveva la città, intensamente pattugliata dall'esercito, fu un percorso lento, carico di tensione. C'era gente su qualche porta e alle finestre, gente che guardava passare il feretro senza dir nulla.

Davanti all'alto portale a volta del cimitero, la bara venne tolta dal carro funebre e deposta su un carrello. A misura che avanzava il gruppo si fece più compatto. All'improvviso dietro alla bara si levò il sordo rumore di un canto. Sembrava un brusio di api. Nell'acustica della galleria, le voci divennero più forti, più ferme.

Cantavano « L'Internazionale ».

In fondo, nella piazzuola davanti al cimitero, si udivano le sirene dei veicoli militari. Soldati, mitra alla mano saltavano dai camion. Ma la folla continuava a cantare. Soffiava un vento freddo fra i cipressi ricoperti di polvere, mentre il corteo continuava ad avanzare. Di fronte al mausoleo della famiglia Dittborn ci fu un silenzio appena incrinato dal brusio delle macchine da presa. Lo stesso silenzio continuò mentre venivano pronunciati, senza aiuto di altoparlanti, i discorsi di tre scrittori e di una donna. Pallido, con un foglio di quaderno che gli tremava nelle mani, uno studente lesse una poesia di addio a Neruda, scritta quella mattina. Era una bellissima poesia. Quando la bara stava per essere posta nella nicchia, in una pioggia di fiori, esplose di nuovo il grido di saluto a Neruda.

E, improvvisamente, un altro grido inaspettato:

— Compagno Salvador Allende.

Era la prima volta che il nome di Allende veniva gridato a Santiago dopo la sua morte.

Poi ci fu il saluto per Victor Jara, il cantante cileno fucilato la settimana prima allo Stadio nazionale. La sua sposa, un'inglese alta e bionda che si trovava vicino al feretro, scoppiò in singhiozzi. Quattro giorni prima, accompagnata dall'ambasciatore britannico, aveva trovato il corpo di suo marito in mezzo a duecento cadaveri alla « morgue ».

Bruscamente il funerale di Neruda si era trasformato in comizio politico. « Primo atto pubblico di opposizione » lo avrebbe definito la stampa internazionale.

La manifestazione ad ogni modo fu molto breve. Appena chiusa la nicchia che conteneva la salma di Neruda, ci fu di nuovo un silenzio carico di sconcerto e tensione.

Si continuavano a udire all'esterno le sirene delle auto militari. La folla cominciò a disperdersi frettolosamente in tutte le direzioni. Quando uscimmo, a pochi metri dall'ingresso, incontrammo un gruppo di donne vestite a lutto e piangenti. Non piangevano per Neruda. Erano le mogli dei dirigenti operai che erano stati fucilati. Avevano appena riconosciuto le salme dei loro mariti nella cappella mortuaria e avevano in mano i certificati di morte rilasciati dalle autorità militari Piangevano a pochi metri dai camion dell'esercito.

Plinio A. Mendoza

Concorso per il 50° dell'Unità

In occasione del cinquantesimo anniversario della sua fondazione, « l'Unità » bandisce un concorso nazionale rivolto ai giovani e ai giovanissimi.

Il concorso si articola in tre sezioni.

La prima sezione è aperta agli studenti universitari che nelle sessioni di laurea del 1974 e del 1975 presentino delle tesi sul tema: « L'Unità da Gramsci ad oggi ».

Il tema può essere trattato nei suoi aspetti storici e politici generali, oppure attraverso argomenti specifici e periodizzazioni limitate. Si può, perciò, partecipare al concorso anche con lavori che trattino questioni particolari, quali, ad esempio, « l'Unità » e l'uso del linguaggio, « l'Unità » e i problemi agrari o scolastici, la cronaca nera, la critica teatrale, televisiva, cinematografica, eccetera.

Per questa sezione del concorso i lavori (in triplice copia) debbono essere inviati entro il 31 ottobre 1975; l'assegnazione dei premi avverrà entro il 10 febbraio 1976.

La seconda sezione è aperta ai giovani dai 14 ai 25 anni (studenti delle scuole secondarie superiori, delle università, lavoratori).

Il tema è, come per le tesi, « L'Unità da Gramsci ad oggi ». Esso può essere trattato con qualsiasi mezzo espressivo (lavori scritti, pittorici, grafici, plastici, fotografici, ecc.).

La terza sezione è aperta a tutti gli alunni della scuola dell'obbligo (dalla I elementare alla III media).

Il tema è « L'Unità ha 50 anni »: i bambini ed i ragazzi possono trattarlo nelle forme che preferiscono (ricerche, disegni, cronache, lavori in materiale diverso, ecc.).

Il termine per l'invio dei lavori della seconda e della terza sezione del concorso scade il 30 giugno 1974; l'assegnazione dei premi avverrà nel corso del Festival nazionale dell' « Unità ».

GIURIE

Verranno formate tre giurie, una per l'esame delle tesi di laurea, una per i lavori che concorrono alla seconda sezione ed una per quelli della terza. I nomi dei componenti delle giurie e i premi verranno resi noti prossimamente dal giornale.

TUTTI I LAVORI DEBBONO ESSERE INVIATI A L'UNITA' - CONCORSO DEL 50° - INDIFFERENTEMENTE ALL'INDIRIZZO DI VIALE FULVIO TESTI, 75 - 20100 MILANO - O DI VIA DEI TAURINI, 19 - 00185 ROMA

i grandi libri Garzanti

Ai 49 titoli già pubblicati altri quattro seguono in questi giorni: Che fare? di Černyševskij romanzo che fu il breviario della giovane intelligencija russa rivoluzionaria e che Lenin amò tanto da riprenderne il titolo per il più memorabile dei suoi pamphlets; La bufera di Calandra, opera notevolissima e poco nota della narrativa ottocentesca italiana, storia d'amore sullo sfondo della sanguinosa lotta tra giacobini e sanfedisti negli anni 1797-1799; infine, una delle opere decisive nella storia del romanzo francese, Pierre e Jean di Maupassant e una scintillante satira del potere di Thomas Mann, Altezza reale.

Černyševskij — Che fare? — L. 800

Maupassant — Pierre e Jean — L. 600

Calandra — La bufera — L. 800

Thomas Mann — Altezza reale — L. 800

Volumi di prossima pubblicazione

Shakespeare: Amleto - Otello - Macbeth - Re Lear
Omero: Iliade, Odissea
Melville: Benito Cereno - Billy Bud
Balzac: Splendori e miserie delle cortigiane

Volumi già pubblicati

Balzac: La cugina Bette, Eugénie Grandet, Illusioni perdute
Bulgakov: Il maestro e Margherita
Conrad: Con gli occhi dell'Occidente
Defoe: Moll Flanders
Dickens: Il Circolo Pickwick
Dostoevskij: L'idiota, I demoni, Delitto e castigo
Fielding: Joseph Andrews
Flaubert: Madame Bovary, L'educazione sentimentale
Fogazzaro: Malombra, Piccolo mondo antico
Gadda: Quer pasticciaccio brutto de via Merulana
Gide: La porta stretta - L'immoralista, La sinfonia pastorale
Goethe: I dolori del giovane Werther
Gogol': Le anime morte, I racconti di Pietroburgo
Hardy: Via dalla pazza folla
Hoffmann: Il vaso d'oro
Lawrence: Figli e amanti
Leskov: Il viaggiatore incantato
Lu Hsün: Fuga sulla luna
Mann: Tonio Kröger
Manzoni: I promessi sposi
Maupassant: Bel-Ami
Melville: Moby Dick, Taipi
Nievo: Le confessioni di un italiano
Proust: Un amore di Swann
Puškin: Romanzi e racconti
Stendhal: Il rosso e il nero, La Certosa di Parma
Tolstoj: Anna Karenina
Turgenev: Padri e figli
Voltaire: Candido - Zadig - Micromega - L'ingenuo
Witkiewicz: Insaziabilità

Garzanti

LATERZA NOVITA'

BIBLIOTECA FILOSOFICA LATERZA — HOBBES Leviatano
BENEDETTO CROCE — LA LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA vol. V
UNIVERSALE LATERZA — I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia — Eduard Bernstein
GIUSEPPE BRUDE — LE ALTRE SCIENZE SOCIALI
MARIA TERESA BEONIO BROCCHIERI — INTRODUZIONE AD ABELARDO
DOMENICO PESCE — SAGGIO SU EPICURO
G. F. HEGEL — LINEAMENTI DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
G. COMPARETTI - G. SALOMONE — DALLA VECCHIA ITALIA ALLA CULTURA EUROPEA DEL 1700
UNIVERSALE LATERZA — L'Illuminismo tedesco
Walter Ullmann — INDIVIDUO E SOCIETA' NEL MEDIOEVO
MACHIAVELLI
LA RIVOLUZIONE FRANCESE